

GIOVANI E CRISI IDEALE

Suicidio per la purezza

Nel momento di grave confusione ideale e politica capita anche che un numero consistente di persone cerchi riparo al senso di abbandono ancorandosi con forza a un rigorismo morale che si esprime di regola in due atteggiamenti complementari. Da

una parte, l'ostilità aperta, magari ferrea nei confronti di quelle che vengono considerate le forme di deviazione della civiltà moderna (si tratti della libertà sessuale o del laicismo materialistico). Dall'altra, la disponibilità ad annullare la propria vita a modi ispirati a un

nostalgico desiderio di purezza. Ed è proprio il desiderio di salvaguardare la purezza che accomuna i giovani del nuovo, del libro di Giuseppe Cassieri. La scena è ambientata nell'ex convento carmelitano di una piccola località della Sabina, sede di una delle tante succursali sparse in Italia e nel mondo di una moralizzatrice organizzazione chiamata la Campora di mezzanotte. Fondata da un pastore ticinese, studioso di Hegel, l'organizzazione svolge

nell'imminenza della Pasqua una serie di corsi destinati a diffondere la pratica di castità e di verginità a tempo. A tutti i corsisti viene in sostanza chiesto di astenersi per tre-quattro settimane da ogni attività sessuale. A rovescio in dubbio l'integrità morale dagli organizzatori interviene tuttavia il misterioso suicidio di una ragazza argentina, una di quelle dotate di maggiore sensibilità religiosa. Il romanzo è strutturato nei modi propri del racconto ad inchiesta.

Tutto si svolge intorno a un biglietto che poco prima di morire la ragazza ha indirizzato alla madre, reso in parte indecifrabile a causa di una tazzina di caffè e di orzo versata nel momento del suicidio. L'originalità sta nella scelta di un punto di vista narrativo sostanzialmente parziale: gli eventi sono rivelati infatti dal direttore del corso, professor Arnaldo Col. Di fronte a lui, un ispettore di polizia che rimane ad ascoltare in silenzio fino alle ultime righe del racconto

quando il responso della Scientifica giunge a mettere in discussione l'attendibilità del racconto delle ultime giornate fatto dal professore. La tecnica poliziesca adottata non costituisce tuttavia che un espediente impiegato per far rivivere la narrazione. Più che allo svelamento del mistero, l'autore in realtà è affetto interessato a delineare i caratteri di una gustosa commedia di costume che mette

alla berlina in non troppo credibile riscoperta del piacere dell'esistenza che da qualche tempo in qua sembra tornata a sollecitare gli italiani.

Giuseppe Gallo

GIUSEPPE CASSIERI LA CAMPORA DI MEZZANOTTE

LONGANESI P. 155, LIRE 24.000

L'autobiografia secondo Canali

La vita immaginaria del poeta traduce lo stato di solitudine propria di ogni intellettuale di fronte alle cose del mondo

GIULIO FERRONI

Già con il Diario segreto di Giulio Cesare (Mondadori, 1994), Luca Canali aveva affrontato il genere dell'autobiografia immaginaria, rivolgendosi a quel mondo latino di cui è studioso di grande rilievo (tra l'altro ha tradotto molti dei capolavori di quella letteratura). Con un personaggio come Cesare, Canali aveva dovuto confrontare la sua invenzione con una lussuosa serie di testimonianze e dati storici: scrivere un Diario immaginario e segreto del grande condottiero (anche scrittore, ma autore di opere legate direttamente alla sua attività militare e politica) significava aprirsi una strada entro le pieghe dei dati storici ben noti, interrogare le zone in ombra di quella così celebre figura pubblica, mostrare il risvolto «negativo» e contraddittorio dell'esercizio del potere e della forza, gli squarci esistenziali nascosti sotto una personalità così in piena luce.

Ora Canali ci offre le memorie immaginarie non di un personaggio pubblico, ma di uno scrittore puro, contemporaneo di Cesare, e cioè del grande Lucrezio, autore di quel poema sulla natura, De rerum natura, che offre la summa più affascinante ed intensa del materialismo antico (e che lo stesso Canali ha tradotto). All'opposto di ciò che accadeva per Cesare, della vita di Lucrezio non si sa praticamente nulla, salvo scarse e dubbie notizie annote molti secoli più tardi da san Girolamo (e cioè che egli facesse uso di filtri d'anore, pocula amatoria, e che per questo uno fosse impazzito, arrivando a lavorare al suo poema per intervalla insanie, durante gli intervalli della pazzia: cose fino a poco fa ben note agli studenti di liceo).

Questa mancanza di vere informazioni su Lucrezio lascia libero campo all'immaginazione di Canali: egli fa parlare il grande poeta latino, muovendosi molto liberamente a partire dalle notizie di san Girolamo e dalle suggestioni ricavabili dal poema (e lo stesso titolo del libro, Nei pleniluni sereni è ricavato da un accenno di Lucrezio alle proprie veglie notturne per la scrittura del poema, noctes vigiliare serenas, a cui si aggiunge l'eco di un celebre verso

di Dante, Quale ne plenilunii sereni). I momenti e le situazioni di questa vita immaginaria di un personaggio reale sorgono da un intreccio tra piani diversi: quello delle suggestioni di cui si è detto (dal poema e dalle notizie di san Girolamo), quello della realtà storica della Roma della prima parte del I secolo a.C. (epoca di violentissimi rivolgimenti e guerre civili, da quella tra Mario e Silla, alla rivolta di Spartaco, alla congiura di Catilina, al primo trionvirato, alle guerre galliche di Cesare: all'eco di questi eventi si accompagna qui la presenza di vari personaggi che Lucrezio viene a frequentare, come Cicerone e il poeta Catullo), e infine quello di una lacerante e compressa materia autobiografica, che risale all'autore stesso del libro. Questa autobiografia di Lucrezio si pone così in ogni momento sotto una doppia luce: ci troviamo in un tempo storico lontanissimo dal nostro e insieme sentiamo l'ur-



L'ombra della memoria (Leonardo De Luca Editore)

Auguste Allegri

Memorie di Lucrezio

La perdita di se stesso e l'insidia della follia: ecco che cosa troverà Lucrezio alla fine della sua discesa dentro le nude ragioni dell'esistenza. L'eros come passione lacerante e rovinosa

re del presente, di una identità personale che ha bisogno di dirsi e di parlarsi, il personaggio che parla ci lascia le tracce di un'esistenza che poggia su fondamenti incommensurabili con il presente, ma segue anche una lacerazione e una sofferenza che è quella dello scrittore di oggi.

La parola autobiografica, insieme fittizia e sincera, è come spesa tra il desiderio e l'assurdo, guidata dalla fascinazione per la conoscenza e dal senso della sua vanità, segnata dalla violenza e dalla distorsione che regolano i rapporti interumani e la vita collettiva. La grande tensione negati-

va che anima il poema di Lucrezio, il suo impegno per un sapere libero dalle illusioni e dagli inganni sociali, il pessimismo che sostiene il suo materialismo e il suo epicureismo, la sua capacità di guardare al dolore e alla sofferenza fisica, il suo senso dell'eros come passione lacerante e rovinosa, che agisce sulla mente e sul corpo: tutto ciò mette la sua persona in un rapporto assai difficile con il mondo, la isola in una solitudine e in una singolarità che egli esperisce fin da una giovinezza irregolare e dissipata. Canali lo fa nascere da una difficile condizione familiare, che sembra con-

durre ad un destino di teppista o di delinquente, da cui lo fa uscire l'incontro con uno dei maestri della filosofia epicurea (personaggio reale, questo), Filodemo di Gadar, che lo inizia alla cultura e lo spinge a scrivere versi.

Nel corso della narrazione vengono direttamente citati, di tanto in tanto, alcuni dei passi più intensi del De rerum natura, nella traduzione dello stesso Canali: e la presenza di queste traduzioni mostra nel modo più esplicito come la stessa vita di Lucrezio sia come «tradotta» nella vita dell'autore, e come nella solitudine di questo Lucrezio si traduca la solitudine dell'intellettuale di fronte al mondo, la fatica di un'amara radicale negatività. Per Lucrezio come per l'intellettuale «solo» di oggi non è mai possibile riconoscersi davvero nella realtà e nei rapporti con gli altri, né identificarsi con l'apparente senso della storia; anche se a ciò si oppone un insopprimibile bisogno di es-

sere solidale, di toccare gli altri con fiducia e delicatezza.

In questo reciproco «tradursi» del passato e del presente, un rilievo essenziale tocca al sesso, ad un vario affacciarsi di figure femminili che scatenano nel soggetto una brama fucosa e distruttiva, che lo portano fuori di sé, lo immergono in un fondo oscuro ed insondabile: figure femminili che sollecitano una tanto più forte attrazione fisica, quanto più il loro essere resta misterioso e inquietante, aggressivamente ostile. Le varie fasi di questa vita di Lucrezio sono scandite dai rapporti con la procace bellezza di un personaggio immaginario, Flora, donna legata ai vertici della ricchezza e del potere: ma un richiamo femminile del tutto diverso, un impossibile vagheggiamento di malinconica e riservata dolcezza viene offerto da una figura del tutto opposta, quella di un personaggio storico, la Porzia

figlia di Catone l'Uticense, che sarebbe stata poi moglie di Bruto e personaggio del Giulio Cesare di Shakespeare.

Questa ossessione del sesso, visto nei suoi esiti distruttivi, nella sua fisicità irriducibile, nella frenesia di un desiderio che resta sempre insoddisfatto, trova il suo sostegno e la sua giustificazione nella celebre digressione sugli effetti rovinosi della passione d'amore del IV libro del De rerum natura; e si confonde quasi con l'orrore della violenza, delle stragi che si svolgono sull'impacciata scena della storia. La ricerca della conoscenza e della saggezza epicurea si legano strettamente a questo cupo richiamo del sesso, della violenza, dell'insensatezza del mondo: il Lucrezio di Canali tenta di scendere fino in fondo dentro le perverse e nude ragioni dell'esistenza, e in questa ricerca si trova come a perdere se stesso, a subire l'insidia della follia, favo-

rita dall'uso di fiale che egli riceve dalla maga Canidia (sono i pocula di cui parla san Girolamo). Queste fiale lo trascinano verso stati di insopportabile angoscia, da cui esce con l'esercizio di «ossessori rituali»: al punto d'arrivo della sua vicenda di scrittore e di uomo c'è la certezza che «tutto nell'universo è privo di senso e di fine», accompagnata dalla sfiducia nei confronti di tutte le filosofie (che tendono sempre a «spiegare l'inspiegabile» con «fantasiosi sistemi rivolti solo a soddisfare la presunzione dei loro inventori») e dalla convinzione che l'unica scelta giusta sia quella di «puntare sulla mansuetudine» o di «vivere giorno per giorno... secondo i principi di una elementare solidarietà umana». L'inevitabile esito è dato da un'ultima visita alla maga Canidia, che procura al poeta la fiale del suicidio.

Gli eventi e gli incontri, le apparizioni di personaggi storici e di personaggi inventati, le occasioni di un'esistenza che si affida alla scrittura «per combattere angoscia e tedio», tutto si sussegue qui con velocità: come se qualche cosa di incalzante, di estraneo, conducesse la scrittura, attraverso l'assurdo della vita e della storia, verso il suo inevitabile esito di silenzio. Immerso nel suo tedio, questo Lucrezio sembra non poter respirare, non poter guardare nei loro particolari le apparenze del mondo (nemmeno le donne belle e invitanti in cui si imbatte): la sua esistenza sembra come precipitare, trovando delle pause nelle proprie intervallate solitudini, si aprono gli squarci della sua grande poesia, quando egli parla della sua scrittura e riporta, in lingua italiana, i suoi versi tradotti dallo stesso Canali.

In questo precipitare, i colori della assurda realtà vengono come attenuati e addirittura spenti. I contorni del passato non ci vengono qui incontro nel marmoreo, solare e colorato rilievo che, per esempio, assumono nelle Memorie di Adriano della Yourcenar. L'identificazione tra distanza e presenza, di cui si è detto, si risolve qui in una neutralità del colore, in una ricercata attenuazione degli effetti stilistici, in una sorta di bianco e nero che svela l'assurdo della storia, che avvolge in un'unica sinistra estraneità il mondo con cui si è scontrato il poeta del passato e quello con cui si scontra la solitudine dello scrittore di oggi.

LUCA CANALI NEI PLENILUNI SERENI

LONGANESI P. 170, LIRE 24.000

Moro-Berlinguer, oltre il Muro

BIANFRANCO PASQUINO

Alcuni ritengono e scrivono che la Prima Repubblica è stata travolta dalle macere del muro di Berlino. Altri ritengono e scrivono che la Prima Repubblica è crollata quando la sua partitocrazia non ha retto allo sviluppo che pure aveva prodotto e alle contraddizioni che non aveva saputo governare. Altri preferiscono sostenere che è soltanto finito il primo ciclo della Repubblica. Non entrerei nella dialettica se non per rilevare che Carlo Pinzani sembra respingere la tesi della fine della Prima Repubblica in quanto legata all'assetto bipolare. «Non si vede proprio perché debbano essere in crisi le istituzioni di un paese che è sempre stato dalla parte vincente della contrapposizione globale».

Credo che Pinzani sottovaluti nel suo corposo saggio di quasi duecento pagine quanto la contrapposizione bipolare reggesse tutta l'impalcatura politico-istituzionale della Prima Repubblica: regole e procedure formali e so-

stanziali, accettazione dei limiti della competizione politica, ruolo dell'Italia nel sistema internazionale. Chi ritiene, invece, che la Prima Repubblica abbia esaurito la sua spinta propulsiva perché la partitocrazia non riusciva più a governare le contraddizioni dello sviluppo socio-economico, politico e, persino, in senso lato, culturale, cui aveva dato impulso, troverà molto materiale utile in questo secondo volume dell'inaugurale Storia dell'Italia repubblicana. Non è, ovviamente, possibile sintetizzarlo. Mi limiterò, dunque, a cercare di individuare la chiave di lettura più appropriata con riferimento ai vari saggi.

Nel quadro disegnato a Yalta l'Italia passa attraverso una fase di cambiamenti e di sviluppi assolutamente imprevedibili. Divenuta, per la prima volta, un regime democratico e si dota di un sistema industriale. Come recita giustamente il sottotitolo di que-

sto volume tra «sviluppo e squilibri» acutamente individuati nei capitoli di Giovanni Bruno sulle imprese industriali, di Enrico Pugliese sul mercato del lavoro, di Cristiano Antonelli sul cambiamento tecnologico, di Carlo Trigilia sui sistemi economici locali.

Nell'ambito del sistema bipolare i politici italiani si ritagliano, spregiudicatamente (Andreotti e Craxi) o cautamente (Moro e Berlinguer) spazi di manovra. Tuttavia, l'impressione che emerge dalla lettura di molti saggi, sia di quelli citati che di quelli sulla popolazione di Eugenio Scalfano e sulle trasformazioni culturali di Amalia Signorelli, è che, in definitiva, i politici italiani, la partitocrazia non siano davvero riusciti a governare lo sviluppo e, ancor meno, a controllare gli squilibri. Questa impressione è confermata e corroborata nel saggio conclusivo di Franco De Felice. Il sistema politico viene da lui defini-

to e interpretato come un'oscillazione tra spinte giacobine e mediazioni estenuanti.

Se le cose stanno così, allora risulta poco comprensibile e meno convincente perché De Felice cerchi di interpretare il caso italiano alla luce di un solo, univoco, inossidabile modello definito militarizzato. Le componenti di questo modello sono: la fortissima mobilitazione ideologica anticomunista, l'esclusione del partito sociale dell'ammodemamento o la permanenza di un suo ruolo passivo, l'economia e il mercato a guida della politica che assume caratteristiche di residualità, le riforme di modernizzazione confinate a un ambito ristretto. Questa tesi non mi pare convincente. Rileverei, in particolare, come la politica abbia saputo, di volta in volta, fino al 1976, aprire la strada a passaggi di «sviluppo e squilibri» assolutamente decisivi nella storia dell'Italia repubblicana: così il centrismo, così il centro-sinistra, così la solidarietà na-

zionale. Semmai, il problema si presenta dopo il 1979 con il pentapartito che si affida completamente al mercato e alle tendenze internazionali.

Ciascuna delle fasi politico-governative succedute ha avuto il pregio di produrre riforme e realizzazioni del sistema politico e economico. Gli autori di questo volume concentrano la loro attenzione, per lo più criticamente, sul centro-sinistra inadeguato o addirittura, fallito. Per lo più sottovalutano l'importanza che avrebbe avuto un diverso atteggiamento del Partito comunista. Comunque, è vero che le potenzialità interne e internazionali di quel periodo non furono sfruttate fino in fondo e produssero contraccolpi negativi. Credo, però, che per una comprensione più convincente dell'intero periodo e per una valutazione più sfumata e più raffinata della politica sarebbe opportuno scavare nelle motivazioni, nella realizzazione, nella dinamica della solidarietà

cristiana e comunista all'altezza della sfida?

Esistettero, in quella fase, tensioni e conflitti che avrebbero potuto dare vita a una democrazia più dinamica. Si manifestarono propensioni di maggiore collaborazione tra le forze sociali. L'intero quadro internazionale era comunque in movimento. Per quanto si fossero sviluppate secondo moduli interpretativi molto diversi, le concezioni di Berlinguer e di Moro spingevano nella direzione di un superamento della contrapposizione frontale. La solidarietà nazionale sarebbe stata soltanto un centro-sinistra allargato? Sarebbe divenuta una soffocante democrazia consociativa? Oppure si sarebbe inevitabilmente trasformata in una grande coalizione alla tedesca con la piena e reciproca legittimazione dei due maggiori partecipanti come prodromo ad una competizione bipolare, per la quale si sarebbero anche dovute approntare regole e istituzioni adeguate? Erano le culture politiche cattolico-demo-

crisiane e comuniste all'altezza della sfida?

L'assenza di una specifica riflessione sulle istituzioni costituisce, incidentalmente, una grave, e inspiegabile, lacuna a meno che non sia affidata ai due volumi dedicati all'ultimo ventennio. In definitiva, avendo esplorato e accertato le manchevolezze del centro-sinistra, sembra ora per gli studiosi di entrare con uguale decisione critica nel terreno dei problemi del passato e, forse creati, dalla solidarietà nazionale. Può ben essere, infatti, che l'inizio della crisi terminale della Prima Repubblica si trovi proprio nel suo mancato rinnovamento tra il 1976 e il 1979.

AUTORI VARI STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA VOLUME SECONDO

EINAUDI P. 897, LIRE 130.000